40. *Agenda 1965*, pp. 365.
41. *Agenda 1966*, pp. 365.
42. *Agenda 1967*, pp. 365.
43. *Agenda 1968*, pp. 366.
44. *Agenda 1969*, pp. 365.
45. *Agenda 1970*, pp. 365.
46. *Agenda 1971*, pp. 365.
47. *Agenda 1972*, pp. 366.
48. *Agenda 1973*, pp. 365.
49. *Agenda 1974*, pp. 365.
50. *Agenda 1975*, pp. 365.
51. *Agenda 1976*, pp. 366.
52. *Agenda 1977*, pp. 365.
53. *Agenda 1978*, pp. 365.
54. *Agenda 1979*, pp. 365.
55. *Agenda 1980*, pp. 366.
56. *Agenda 1981*, pp. 365.
57. *Agenda 1982*, pp. 365.
58. *Agenda 1983*, pp. 365.
59. *Agenda 1984*, pp. 366.
60. *Agenda 1985*, pp. 365.
61. *Agenda 1986*, pp. 365.
62. *Agenda 1987*, pp. 365.
63. *Agenda 1988*, pp. 366.
64. *Agenda 1989*, pp. 365.
65. *Agenda 1990*, pp. 365.
66. *Agenda 1991*, dal 1 genn. al 20 giu., pp. 202.

Autografi APL.

Monografie

Esistono altre monografie dell'A. sparse in vari archivi parrocchiali e da me ntrollate direttamente [1]. Segnalo:

La chiesa di Cogruzzo. e il Pio Legato Bianchi. Memorie storiche, 1957.
Forse ACuRe.

2. *Don Achille Margini nei miei ricordi personali, Meletole, estate 1970.*
Autografo, Arch. Parr. Levizzano, b. 1, cart. 2.

Al 21 febbr. 1991 risulta che l'A. stava continuando il suo nuovo lavoro *Memorie degli Arcipreti di Castelnovo Sotto*, arrivato all'anno 1650 [2].

[1] L'opera G. BADINI-F. MILANI, *I libri parrocchiali della diocesi di Reggio Emilia*, Fotocromo Emiliana, Bologna 1973, cita nei corrispondenti archivi parr. gli estratti dei *Rogiti Turri* citt.

[2] Ringrazio tutti coloro che mi hanno prestato aiuto e assistenza nella presente ricerca, e particolarmente mons. Giuseppe Mora e d. Augusto Gambarelli della Curia Vesc. di Reggio Em., il dott. Gino Badini, dirett. dell'Arch. di St. di Reggio Em. e D. Rino Bortolotti, parroco di Cogruzzo, con una speciale attenzione per i coniugi Giuseppe Longagnani e Domenica Guerri Longagnani, nipoti di d. Flaminio, che mi hanno generosamente messo a disposizione il loro archivio familiare (APL).

ALBERTO BORGHINI

SPUNTI DAL FOLKLORE DI GARFAGNANA

Il «bufone»

Prendiamo in considerazione (per taluni suoi aspetti) un racconto registrato qualche anno fa (nel marzo 1988) a Brucciano di Garfagnana, dove sarebbe vissuta

[...] una donna soprannominata «Bufonetta». Si dice che il soprannome le fosse venuto dal suo passato di strega.

Infatti, quando era ragazza, la notte se ne andava a dei convegni nei campi con altre donne.

Una notte alcuni abitanti dal paese svegliarono il padre di Bufonetta dicendogli: «Guarda, tua figlia è nei campi che balla, nuda!». «Ma come è possibile? – disse il pover'uomo sbalordito –, è in camera che dorme!».

Allora entrarono tutti nella camera della ragazza, che effettivamente era nel letto; quando però cercarono di svegliarla, non ci fu verso: sembrava morta. Ad un tratto entrò nella stanza un bufone, che si infilò nella bocca della ragazza, la quale, tra lo stupore dei presenti, si risvegliò e confessò di essere una strega [1].

Si riscontrano qui una serie di tratti che sono tipici dei racconti di streghe, largamente conosciuti nell'ambito degli studi folklorici: la donna che balla nuda nei campi; il suo corpo che invece giace come morto – essendo in effetti momentaneamente privo dell'anima – nel letto di casa; il ritorno a casa della strega sotto forma animale (uno di quei piccoli animali in cui secondo le credenze popolari si realizza ovverosia si manifesta l'anima fuoriuscita dal corpo); la capacità della strega di «essere» in luoghi diversi, come corpo inerte da un lato, cui corrisponde la nuda danzatrice in mezzo ai campi (in quanto vero se stesso o comunque più adeguata manifestazione della strega) dall'altro lato; la capacità invece di essere altrove sotto forma animale (costantemente, si può supporre, nella forma di un determinato animale che rappresenta per l'appunto l'«essenza» della strega, al punto che quest'ultima venga talora denominata proprio a partire dall'animale con cui metamorficamente converge); quale corollario, la capacità – ancora – di coesistere in maniera doppia nello stesso

[1] O. GUIDI, *Gli streghi, le streghe... Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana*, Lucca, Pacini Fazzi 1990, n. XXVIII, p. 66.

luogo [2] (come corpo inerte da un lato, come piccolo animale in quanto «anima» che torna dall'altro lato); etc.

Poiché nel nostro racconto gli spostamenti della strega di Brucciano avvengono nella forma di un coleottero, localmente chiamato «bufone», ecco che la ragazza-strega viene denominata «Bufonetta».

Per inciso vorrei sottolineare che la convergenza metamorfica della strega ad un (a quel) determinato animale parrebbe contribuire ad una interpretazione culturologica e semiotica della metamorfosi – di un certo tipo di metamorfosi – in quanto per così esprimerci «metamorfosi di essenza».

Veniamo al tema specifico, che più da vicino intendiamo toccare, quello del «bufone». Il «bufone» come forma animalesca della strega nel suo viaggio dal e verso il corpo in altre zone della Garfagnana: all'Alpe di S. Antonio si racconta che un «bufone» uscisse dal naso della strega di Focchiata [3], la quale peraltro – secondo un'altra testimonianza – rincorreva i ragazzi che incontrava soli assumendo l'aspetto di capra [4].

Se nel racconto di Brucciano la via dello spostamento/sdoppiamento rispetto al corpo (fra corpo e anima «essenza») è costituita dalla bocca, in quest'ultimo caso è il naso: ci troviamo, comunque sia, di fronte a realizzazioni piuttosto tipiche.

A proposito del «bufone», Guidi spiega che si tratta del calabrone; riporta quindi la definizione di I. Nieri, nel suo *Vocabolario lucchese*: «Coleottero che si trova specialmente nelle rose» [5].

Nell'ambito della cultura antica Plinio il vecchio ci informa che proprio in certe piante di rosa – sebbene non soltanto in esse – si sviluppano le cantaridi che sono per l'appunto coleotteri velenosi: *Ipsae nascuntur ex vermiculo in spongea maxime cynorrhodi, quae fit in caule [...] ceterae in alba rosa, minus efficaces* (n. h. XXIX 94) [6].

---

[2] Si tratterà, ovviamente, del momento della «partenza» della strega (della sua anima-essenza) nonché del «ritorno» di essa nel corpo rimasto inerte.

[3] GUIDI, *Gli streghi, le streghe...*, cit., n. XXXIII, p. 73.

[4] GUIDI, *Gli streghi, le streghe...*, cit., n. XXXIII, p. 72: «All'Alpe di S. Antonio c'era una vecchia chiamata "la strega": abitava in Focchiata. Tutti cercavano di evitarla, ed in particolare i ragazzi, perché ella era solita rincorrerli quando li incontrava da soli: li rincorreva assumendo le sembianze di una capra; soltanto allorché le grida dei ragazzi richiamavano l'attenzione della gente, riprendeva forma umana. [...]».

Com'è noto, la capra è, per parte sua, animale spesso ritenuto negativo e demoniaco.

[5] Lucca, Giusti 1901, *sub voce*. È inoltre riportata dal Nieri una voce *bufonella* o *buffonella*, che sta a significare «maggiolino», «coleottero» (*Vocabolario...*, cit., s.v.); cfr. anche M. DIODATI CACCAVELLI, *Vocabolario dell'Isola d'Elba*, Pisa, Pacini Mariotti 1970, p. 38.

[6] «Questi insetti nascono da un piccolo verme all'interno della formazione spugnosa che si forma sullo stelo soprattutto della rosa canina [...]; altre, prodotte dalla rosa bianca, sono meno efficaci terapeuticamente» (trad. a cura di U. Capitani, Torino, Einaudi 1986).

E di streghe in grado di trasformarsi in coleotteri troviamo testimonianza nel quadro del folklore tedesco [7] e del folklore ungherese [8].

Tornando alla dialettologia italiana, nel senso di «maggiolino» il termine *buffone* è attestato in altre zone della Toscana (per es. Pisa) [9]; all'isola d'Elba lo stesso termine starebbe ad indicare lo «scarabeo stercorario». La forma *buvone (-i)* compare in Sardegna nel senso di «scarafaggio» o «scarabaggio alato» e con lievi variazioni fonetiche lo stesso termine significa, sempre in Sardegna, «bofonchio» ovvero «moscone». In Corsica *buvone* è, di nuovo, lo «scarabeo stercorario»; *bufone* o *vufone* è invece un «insetto volante» [10].

Ancora in Garfagnana (Castelnuovo) il termine *bufón* designa a sua volta il «vespone» [11].

Il campo semantico «di ricaduta» del termine *bufone* (o *buffone* etc.) appare, al di là di queste o consimili fluttuazioni, abbastanza coerente e preciso.

Si segnala in latino, per il tramite di una glossa (*C. Gl. Lat.* II 31, 47), il termine *bufo* in quanto nome di insetto: più esattamente una specie di cavalletta (*eîdos akrídos*). Nel Dioscoride latino (I 50) si legge inoltre *bibitis cant[h]aridis aut bufis poto additum (melinum succurrit)*, corrispondente a *pínetai dè pròs kantháridas, bouprésteis* (Diosc. gr. I 55) [12].

---

[7] Cfr. RIEGLER, in E. HOFFMANN-KRAYER e H. BÄCHTOLD-STÄUBLI, *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, Berlin u. Leipzig, De Gruyter 1931-32, vol. IV, s. v. *Käfer*, col. 907. Riegler segnala altresì che «In einer oberpfälzischen Sage bannt ein Pfarrer auf dem Kelchtuch den Bösen in die Gestalt eines kleinen K.[äfer]s» (col. 907); non di rado il coleottero è l'epifania di un'anima nonché di un demone in grado di produrre disturbi mentali (coll. 906-7). Si consulti l'intera voce. Cfr. inoltre KARLE, in Hoffmann-Krayer e Bächtold-Stäubli, *Handwörterbuch...*, cit., vol. IV, s. v. *Kanthariden*, coll. 962 sgg.; O. Keller, *Die antike Tierwelt*, Hildesheim, Olms 1963, parte II, pp. 406 sg.. In generale, circa i rapporti fra gli insetti e la sfera del demoniaco, cfr. A. DI NOLA, *Il diavolo*, Roma, Newton Compton 1987.

[8] «Nach ungarischem Aberglauben erscheinen die Hexen oft nachts als schwarze Käfer» (KELLER, *Die antike Tierwelt*, cit., vol. II, p. 407).

[9] G. ROHLFS, *Toscana dialettale delle aree marginali: vocabolario dei vernacoli toscani*, in «Studi di lessicografia italiana», I, 1979, p. 109; G. MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca 1939, p. 60; DIODATI CACCAVELLI, *Vocabolario...*, cit., p. 38.

[10] G. ROHLFS, *Toscana dialettale...*, cit., p. 109; P.E. GUARNERIO, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, in «Archivio Glottologico», 14, 1898, p. 161; F.D. FALCUCCI, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, a cura di P.E. Guarnerio, Cagliari, Società storica Sarda 1915, p. 120; M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Winter 1960, vol. 1, p. 250; DIODATI CACCAVELLI, *Vocabolario...*, cit., p. 38.

[11] G. GIANNINI, *Notizie sulla fonetica del dialetto di Castelnuovo*, in «L'Italia Dialettale», XV, 1939, p. 72 (cfr. anche la voce *bufonella*, «maggiolino»); WAGNER, *Dizionario etimologico...*, cit., p. 250.

[12] C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera 1950, s.v. *buffone* [3]; cfr. inoltre le voci *bufonchio* e *bofonchio*.

Il *bufis* deriverebbe cioè da un'ipotetico *bufa* o *bufus* [13], traduzione appunto del gr. *boúprēstis*, «bupreste» [14]. Significativo è, poi, l'accostamento delle bupresti con le cantaridi, o cantarelle: la bupreste non è, del resto, che un tipo di cantaride (Diosc. II 54).

La bupreste e il bufone: un percorso trasversale

Per quanto concerne, più in part., la cosiddetta bupreste sappiamo che, inghiottita (senza che neppure se ne accorgano) dai buoi, produce loro infiammazioni e rigonfiamenti che ne determinano addirittura la morte. Questa la testimonianza di Plinio (*n. h.* XXX 30): *Buprestis animal est rarum in Italia, simillimum scarabaeo longipedi; fallit inter herbas bovem maxime, unde et nomen invenit, devoratumque tacto felle ita inflammat, ut rumpat* [15].

E da parte sua Scrib. Larg. 190: *Buprestis gustus est nitri similis; facit autem tumorem stomachique infinitum dolorem et inflat totum corpus in speciem hydropici.*

Da segnalare, per inciso, l'esistenza di una pianta che, avendo un analogo effetto sui buoi, era perciò chiamato bupreste: *Buprestim magna inconstantia Graeci in laudibus ciborum etiam habuere, iidemque remedia tamquam contra venenum prodiderunt. Et ipsum nomen indicio est boum certum venenum esse, quod dissilire degustata fatentur* (Plin. *n. h.* XXII 78) [16].

Un altro aspetto cui può essere interessante accennare sarà rappresentato proprio dall'associazione istituita (/fissata) linguisticamente dallo stesso significato *boúprēstis*, fra il bue e l'effetto che su di esso provoca questo tipo di coleottero. In quanto tale il significante si configura, per eccellenza, come il livello culturologicamente fenomenico al suo stato «elementare»: è l'apparire qual è sancito esplicitamente (come forma) nella lingua medesima, su di un piano cioè più «forte» (istituzionalizzato) rispetto a quello «implicito» (al di là della forma, nell'omogeneità della materia o contenuto del significante) della cosiddetta situazione contestuale. In altre parole il significante sarà già di per sé una sorta di esplicitazione narrativa, quantunque ad un livello che si può considerare nucleare.

[13] A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, 4ª ed. Paris, Klincksieck 1967, s.v..

[14] Cfr. note 12 e 13.

[15] «Il (*sic*) bupreste in Italia è animale raro; è molto simile allo scarabeo dalle zampe lunghe. Nell'erba ne fa le spese soprattutto il bue, di lì il nome; inghiottita (*sic*), gl'intacca il fiele e l'infiammazione è tale che si rompe la vescica» (trad. a cura di I. Garofalo, Torino, Einaudi 1985).

[16] «Con grande incoerenza, i Greci hanno posto il bupreste fra i cibi pregiati e al contempo ne hanno indicato gli antidoti da usare come contro un veleno. Il suo stesso nome rivela che si tratta di un veleno, almeno per i buoi, i quali, assicurano, scoppiano se ne assaggiano» (trad. a cura di A.M. Cotrozzi, Torino, Einaudi 1985).

Nel caso in questione il significante *boúprēstis* sembrerebbe in grado di «contenere» – di condensare semiologicamente – certe linee di realizzazione (/realizzabilità) narrativa o se si preferisce macrotestuale quali si sono effettivamente attuate nell'ambito della cultura. Ovverosia il termine in questione (nonché, lo vedremo, il suo corrispondente latino) si pone (pongono) sul filo di spartiacque – sul punto di trapasso o zona di catastrofe – fra un certo racconto e un certo altro, che si configura simmetricamente complementare e opposto al precedente.

(Per parte loro le narrazioni possono avere o avvicinarsi al tono della parabola nonché del proverbio o simili: possono essere dotati di una conclusione morale; persino, e più complessivamente, acquisire una loro autonomia – rispetto ad un eventuale significante «di origine» – nella direzione, poniamo, dell'*exemplum* morale e comportamentale. Il che, peraltro, non sempre si verifica: oppure si verifica solo parzialmente, secondo un certo grado).

Orbene il termine greco *boúprēstis* (nonché ovviamente la trascrizione latina *buprestis*) codifica (-no) linguisticamente, per l'appunto, l'effetto di enfiagione – e di infiammazione – in rapporto ai buoi che nei campi inghiottono questi animaletti [17]. Da un certo punto di vista si tratta di una denominazione sineddochica, quanto al destinatario dell'effetto di enfiagione (il bue cioè) da parte del *boúprēstis*. Tale denominazione è dunque da intendersi in quanto «esplicitazione classificatoria particolare» o «singolarizzata» (sineddochicamente mirata): modalità di singolarizzazione classificatoria che presenta contesti situazionali (situazioni-*paroles* o meglio ancora situazioni-uso) di estensione degli effetti suddetti verso altri e più ampi settori di destinazione.

Così, in Diosc. VI 3 si dirà a proposito della bupreste: «Infetta non poco il gusto di coloro, che hanno preso le Bupresti, un sapore puzzolente, simile al nitro: et fansi nello stomacho, et nel corpo non solamente gravissimi dolori; ma si gonfiano anchora i patienti, come interviene à gli hidropici. Diventa la persona in tutte le sue parti humida: et ritiensi l'orina nella vescica. [...]» [18].

[17] Cfr., più in basso, nota 19.

[18] Trad. a cura di P.A. Mattioli, *I Discorsi ne i sei libri della Materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, Venezia, bottega d'Erasmo 1557. Si veda anche il commento di Mattioli a Diosc. II 54 (*I Discorsi...*, cit., p. 206).

Quel che ogni buon conto mi preme qui sottolineare è questa immagine del «rigonfiarsi del bue», in quanto è presente etimologicamente (linguisticamente) nel greco *boúprēstis* («che fa gonfiare i buoi» o qualcosa del genere) [19].

Cerchiamo ora, in breve, di delineare quel percorso trasversale cui accennavamo nel titolo del paragrafo. Abbiamo visto che, a parte la trascrizione *buprestis*, il termine latino che traduce il gr. *boúprēstis* è *bufa* o *bufus* (nel Discoride latino) ovvero *bufo -onis* (glossa).

Ma il lat. *bufo-onis* si riferisce essenzialmente al campo semantico del rospo/rana: *rana terrestris nimiae magnitudinis* (così Serv. ad Verg. *Georg.* I 184).

Piuttosto dettagliata è la descrizione che del *bufo* ci fornisce Alberto Magno (*De anim.* XXVI 9):

> [...] vermis [20] est quadrupes sicut rana in figura, sed cinerei est coloris et spississimae pellis ita quod magnum spissitudine et viscositate pellis evadit ictum et est morsus eius venenosus sicut serpentis secundi ordinis, et habitatio eius est sub terra, et humore terreno vivit et herbis et lumbricos aliquando comedit, sed comeditur a talpa.
>
> [...] Bufo primo aqua perfusus et postea salsatus inflatur primo et postea crepat et tandem comsumitur usque ad ossa.

[...] Alla categoria dei *bufones* appartiene il *borax*, al cui riguardo scrive Alberto Magno (*De anim.* XXVI 10):

> [...] species est bufonis quod fusci coloris et est maximum, ita quod aliquando cubitalis efficitur quantitatis. In terris calidis est et consuevit aliquando partum suum super dorsum portare. Hoc genus bufonis lapidem [21] in fronte portare consuevit pro quo et occiditur et ille lapis diversorum invenitur colorum: aliquando enim invenitur albus, et hic dicitur esse melior: aliquando etiam invenitur fuscus subniger, et hic est bonus quando in medio habet citrinam guttam: et aliquando invenitur virulentus: et tempore meo inventus est totus viridis: aliquando est bufonis pictura impressus.
>
> Borax pugnat cum aranea sicut et serpens, et aranea desuper veniens suspensa filo pungit cerebrum utriusque eorum: sed bufo irascens *inflatur* et aliquando *crepat* de veneno araneae. [...]

[19] Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, Klincksieck 1968, s. v. *boûs*, p. 191 («insecte qui fait enfler et crever les boeufs»); soprattutto s. v. *pímprēmi*, pp. 902-3. La componente *-prēstis* di *boúprēstis* è connessa col verbo *prétho* e col verbo *pímprēmi*, il cui campo semantico «trouve son centre dans le notion dè «faire jaillir, souffler» comme le prouvent, outre des formes nominales [...], quelques textes homériques: *Il.* 1, 481, *en d'anémos prêsen méson istíon* [...], c f. *Od.* 2, 427» (Chantraine, *Dictionnaire...*, cit., s. v. *pímprēmi*, p. 902). Inoltre, «chez les médecins le verbe est employé au sens de "gonfler, enfler"»; l'aggettivo verbale in composizione *eúprēstos* è detto «du souffle des soufflets d'Héphaistos»; il termine *prēster*, «uragano» etc., «s'emploie aussi pour les soufflets, pour les veines du cou qui se gonflent [...] aussi nom d'un serpent dont la morsure gonfle et s'enflamme». Nel greco moderno si sono mantenute voci quali *prēsko*, «enfler», e *prêsma, prēximo*, «enflure»; la voce *prêsma*, «enflure», si riscontra in Galeno (cfr. CHANTRAINE, *Dictionnaire...*, cit., s. v. *pímprēmi*, p. 903).

[20] Sotto la comune denominazione di *vermes* rientrano anche le cantaridi, le api e le vespe, le cicale; in generale, tutta la serie dei *vermes volantes*. E così sono per l'appunto classificanti la *rana* e il *bufo* (ALBERTO MAGNO, *De anim.* XXVI). Il terreno in comune fra rana/rospo, da un lato, cantaridi (bupreste) etc., dall'altro lato, e certi alati, da un altro lato ancora, è in tal modo definito sul piano classificatorio da una ben precisa realizzazione significante (il significante che, appunto, è in quanto tale classificatorio). Cfr. più in basso.

Con quel che abbiamo detto sopra ritengo si possa correlare – sul piano appunto delle espansioni narrative – il ben noto racconto della rana che volendo ambiziosamente imitare la *grossezza di un bue* si gonfia a tal punto che alla fine scoppia [22].

Il raccontino in questione (divenuto una sorta di favoletta-parabola, di favoletta-proverbio o quasi proverbio) sembrerebbe cioè occupare una certa posizione di «rapporto analogico» – quale rapporto fra la narrazione/narrabilità da un lato e la nuclearità di un significante «semplice» dall'altro lato – rispetto al *bufo* in quanto rospo/rana capace di gonfiarsi etc.

Allora, sulla base di siffatti percorsi, con l'immagine linguistica fenomenicamente espressa dal termine gr. *boúprēstis* (cui corrisponde, lo ricordiamo, proprio il lat. *bufo* o simili), nonché con le attestazioni relative all'animale cui il termine *boúprēstis* si riferisce [23], sembrerebbe potersi correlare una tradizione di cui Alberto Magno fornisce la seguente testimonianza (*De anim.* XXVI 24):

> Est item rana parvula in harundineto vivens muta quae si forte a bobus hauriatur, ventres eorum tanta distendit corpulentia quod scindi videntur.

Anche questa *rana parvula*, qualora capiti che venga inghiottita da un bue, determina un tale ingrossamento del suo ventre che finisce col fendersi.

Parrebbe conseguirne, fra il coleottero velenoso denominato bupreste e la *rana parvula* di cui sopra (a sua volta, in qualche modo, *boúprëstis*), una certa sfera di convergenza se non di sovrapponibilità, dovuta quantomeno alla comunanza di taluni tratti classificatori (o narrativo-classificatori).

[21] A proposito della «pietra del rospo» rinvio ad un mio lavoro dal titolo *Il rospo e il diamante*, in «L.G. Argomenti», 4, XXII, 1986; inoltre, *La pietra del gallo e la pietra del serpente: correlazioni significanti e sostituzioni simboliche nel folklore (a proposito di Basile IV 1)*, negli atti del convegno su «Crisi e costruzione delle conoscenze» (Massa Carrara ottobre 1985), Massa, Type Service 1989, vol. II.

[22] Cfr. FEDRO, *Fab.* I 25.

[23] Chantraine afferma trattarsi di un insetto «sans identification süre» (*Dictionnaire...*, cit., s. v. *pímprēmi*, p. 191). Cfr., più in alto, nota 19.

Per parte sua il termine lat. *bufo* sembrerebbe cogliere una dimensionatà semantica in grado di investire, al contempo, sia il campo del rospo/rana sia il campo occupato da quei coleotteri velenosi che sono le bupresti; anzi il campo semantico così configurato comprende anche altri settori.

Il termine *bufo* serve per es. a designare un *arouraîos mŷs (sorex silvestris)*; e *bufones* (nonché *bufi* ovvero *bubones*) sono inoltre *volucres* sul tipo del gufo e della civetta, o simili [24].

Comunque sia, mi pare fuor di dubbio che la dimensione semantica delineata dal (entro i confini del) termine *bufo*, o simili, sia dotata di una sua unità nell'immaginario culturologico; la quale unità non esclude naturalmente potenzialità di articolazione e potenzialità dinamiche interne. Una articolazione e una dinamica (ovverosia una articolazione dinamica) che in qualche modo ricondurrei all'idea di *dinamica soggiacente* (o potenzialità dinamiche soggiacenti) rispetto al significante linguistico: rispetto al significante in quanto fissazione linguistica e/o dimensionalizzazione culturologica (al livello cosiddetto logico-reale) [25].

Si può concludere con l'osservazione, peraltro ovvia, che siffatte caratteristiche attribuite alla dimensione (/dimensionalizzazione) semantica alla quale abbiamo accennato – i cui confini sono per l'appunto da ricercare culturologicamente a partire da tali «caratteristiche classificatorie» [26] – configurano quella che è per così dire la predisposizione semiologica della dimensione semantica in questione rispetto al piano «operativo» dalla stregoneria (della divinazione etc.) [27].

Anche nel folklore di Garfagnana è rimasta qualche traccia.

[24] ERNOUT - MEILLET, *Dictionnaire...*, cit., s. v. *bubo, bufo* (p. 77) e *gufo* (p. 284). Nel grande dizionario della lingua italiana del Battaglia è segnalata la voce dialettale toscana *bufo* per *gufo*.

Sarà utile sottolineare che in Polemio Silvio (*Nom. anim. chron.* I, p. 543, 23 e p. 543, 36) il *bubo* è inscritto sia «inter nomina volucrum» sia «inter "nomina insectorum sive reptantium"» (*Thes. Ling. Lat.* s. v. *bubo*).

[25] Cfr. J. PETITOT-COCORDA, *Identità e catastrofi. Topologia della differenza*, in AA.VV., *L'identità*, a cura di Cl. Lévi-Strauss, trad. it. Palermo, Sellerio 1986.

[26] Così, per l'appunto, il racconto della rana che vuol imitare la grossezza del bue è da valutarsi in rapporto al termine *boúprēstis*, inteso come tratto classificatorio ovverosia come significante classificatorio (sul valore classificatorio del significante si veda anche l'accenno di nota 20). La combinazione intrinsecamente dinamica «animale piccolo - rigonfiamento - bue» sembrerebbe rappresentare il nucleo (attualizzatosi sul piano logico-reale come significante *boúprēstis*) che raccorda e condensa i due racconti, a seconda dei percorsi sintattici della combinazione stessa: da un lato il racconto della rana che si gonfia e scoppia (secondo il percorso causativo per cui il bue determina – indirettamente – il rigonfiamento della rana); dall'altro lato, il racconto della *rana pervula* che comporta il fendersi del ventre del bue (secondo il percorso causativo inverso per cui la rana determina – direttamente, essendo stata inghiottita – il ringonfiamento del ventre del bue). Si veda anche il mio breve articolo *La rana scoppia, la rana fa scoppiare*, in «L.G. Argomenti», 5, XXIII, 1987.

[27] Stregoneria, magia etc. si costituiscono quali manipolazioni «potenzialmente necessarie» dei significanti (della materia del significante) e della loro (sua) dinamica soggiacente: dinamica che si configura in effetti come campo all'infinito (e all'infinitesimale) di potenzialità – e – necessità illimitate. Si tratta infin dei conti della dinamica in quanto soggiacente non semplicemente a un singolo significante (ad un significante peso nella sua singolarità logico-reale ovverosia sistemica) bensì a paradigmi (logico-reali ovverosia sistemici), cui il significante volta a volta in oggetto classificatoriamente (/linguisticamente) appartiene, presi nella loro «interezza» logico-reale ovverosia sistemica (i paradigmi presi cioè nella loro «chiusura», nella distribuzione «gemetrica» del campo semantico da essi configurata).